



Il leader israeliano Netanyahu con il presidente Clinton. In basso Mandela

Ansa

Netanyahu non cede nulla

Difficile summit con Clinton a Washington

Sorrisi e strette di mano hanno marcato il primo incontro tra Bill Clinton ed il nuovo premier israeliano Binyamin Netanyahu. Ma solo la genericità del linguaggio, in realtà, ha potuto mascherare le differenze tra i due leader. Netanyahu ha assicurato che intende proseguire nella ricerca della «pace con sicurezza». Ma nessuna delle questioni controverse ha trovato una risposta. Comune impegno nella lotta al terrorismo.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. «Chi intende rompere la storica alleanza tra Israele e gli Stati Uniti rimarrà deluso» ha detto Bill Clinton sotto le solenni volte della East Room della Casa Bianca. E pronta come un'eco è giunta la risposta di Binyamin Netanyahu: «L'amicizia tra i nostri due paesi _ ha replicato il neo-premier israeliano _ è qualcosa che va oltre le personalità e le circostanze: è il legame tra due popoli che si battono per comuni obiettivi».

Si dovesse giudicare dalle parole pronunciate nel corso delle conferenze stampa congiunte, nel primo pomeriggio di ieri, un solo aggettivo potrebbe definire questo primo incontro tra quelli che i media avevano nei giorni scorsi ribattezzato «i due nemici» idilliaci. Ma _ come molti avevano previsto _ assai alto è stato, nella sostanza, il prezzo d'una tale esibizione di affinità elettive:

la assoluta nebulosità degli impegni. Ed alla fine solo su questo i due leader, prodighi di sorrisi e strette di mano, si sono trovati d'accordo: sulla continuazione di un «processo di pace con sicurezza». Oltre che, ovviamente, sulla necessità di rafforzare la comune lotta contro il «terrorismo internazionale».

Non è molto. Ma è anche quello che, a conti fatti, tutti si attendevano da questo incontro. Ovvero: nulla che, in qualche modo potesse forzare i tempi di un confronto destinato a durare nel tempo. Ed invano i giornalisti presenti alla conferenza stampa hanno cercato di rompere quel muro di generici attestati di amicizia e di «buona volontà». Ritrarrà Israele le sue truppe da Hebron? Si incontrerà Netanyahu con Arafat? Tratterà Israele con la Siria? Tutte domande che Netanyahu, con amabilità coadiuvato da Clin-

ton, ha dribblato ribadendo a iosa un unico concetto: tutto è possibile purché la sicurezza israeliana venga garantita. Unico e, a conti fatti, non troppo rassicurante sulla bocca di un leader che, per l'appunto, ha sempre considerato la filosofia dell'accordo con Arafat _ terra contro pace _ una minaccia alla sicurezza israeliana.

Somiglianze

Non è facile, del resto, mettere a fuoco la vera personalità (e le vere intenzioni) di Binyamin Netanyahu. Molti, alla vigilia del suo sbarco in America nelle inedite vesti di primo ministro israeliano, hanno teso a sottolineare, oltre i contigenti contrasti, le sue somiglianze con Bill Clinton. E non v'è dubbio che, fermandosi alla superficie, diverse siano le cose che accomunano i due leader. Entrambi appartengono alla generazione dei cosiddetti baby-boomers. E, come gran parte dei baby-boomers arrivati alla politica, entrambi sono talentosi figli dell'«era dell'informazione», riconosciuti maestri dell'arte dei «sound bites» televisivi e della pragmatica manipolazione della propria immagine. Il tutto con il contrappeso d'un permanente ed irrisolto «problema di credibilità». Nonostante una ben coltivata fama di «duro», infatti, anche Netanyahu rimane ancora, come Clinton, una

sorta di punto interrogativo politico, un bersaglio in perenne ed enigmatico movimento. Al punto che, in questi giorni, rievocando Hillary, persino le disavventure di sua moglie Sara _ coinvolta in un «nannygate» ed accusata di eccessivo attivismo politico _ sono state usate dai media per alimentare sbrigative similitudini.

Ma resta il fatto che, in materia di processo di pace, assai profonde _ anzi, per molti aspetti contrapposte _ restano, nella sostanza, le differenze tra il presidente Usa ed il nuovo premier israeliano. E che i buoni ma prevedibilmente assai generici propositi di collaborazione diplomatica, non potranno mascherarli a lungo. I sorrisi e le strette di mano ostentate ieri hanno in qualche modo chiuso il capitolo dell'aperto appoggio dato da Clinton a Shimon Peres. Ma tutti gli altri problemi restano aperti.

Nè è di grande aiuto analizzare le mosse di Netanyahu sul fronte interno. In queste prime settimane di governo, il nuovo capo del governo è apparso soprattutto impegnato a rimarcare il «cambiamento» indotto dalla sua vittoria, capovolgendo le storiche priorità della politica israeliana. Ovvero, spostando l'attenzione dai problemi della sicurezza e della politica estera, a quelli della riforma economica. «Questa _ ha

detto Netanyahu in una intervista al Financial Times _ è la prima volta che il paese ha una vera e riconoscibile leadership economica, con il primo ministro, il ministro delle finanze ed il governatore della banca centrale che coerentemente puntano alla liberalizzazione dell'economia israeliana...Sotto la mia guida, Israele diventerà un paese diverso. E la sua diversità si misurerà in termini di espansione delle opportunità di mercato e del benessere di tutti i cittadini...»

Prendere tempo?

Difficile è capire se tutto questo rappresenti, per Netanyahu un modo per «prendere tempo» o una vera e propria ipotesi strategica. Ovvero: se davvero creda che l'attivismo in politica interna possa in qualche modo, se non proprio mettere in secondo piano, quantomeno togliere preminenza al processo di pace. E comunque assai probabile che oggi, di fronte ad un Congresso Usa a maggioranza repubblicana, Netanyahu usi queste argomentazioni «liberiste» per guadagnare qualche punto in popolarità di fronte al tradizionale «amico americano». E per implicitamente chiedere solidarietà e comprensione dovesse, domani, rallentare, congelare o, addirittura, capovolgere il processo di pace in corso in Medio Oriente.

Un rapporto del governo americano

«Armi del Golfo da buttare»

Furono davvero «intelligenti» alcune delle armi usate dagli americani durante la guerra del Golfo? Un rapporto della Corte dei Conti Usa lo esclude dopo uno studio attentissimo durato quattro anni. E così oggi sappiamo che i caccia invisibili Stealth, i missili Tomahawk, le bombe guidate con il laser fallirono molti dei loro compiti. E il rapporto invita il governo a riconsiderare gli investimenti in questo settore.

NOSTRO SERVIZIO

■ WASHINGTON. Le «bombe intelligenti» usate dagli Stati Uniti nella guerra contro l'Irak si sono rivelate molto meno efficaci di quanto finora affermato dal Pentagono, sostiene un rapporto governativo.

Lo studio del General Accounting Office (la «Corte dei Conti» americana) conclude che le affermazioni fatte dal Pentagono e dalle aziende di armamenti sulla accurata precisione delle loro armi «intelligenti» - come i missili Tomahawk, le bombe guidate col laser, i caccia «invisibili» Stealth - erano «esagerate, fuorvianti, non in linea con i dati disponibili».

L'inchiesta del Gao, durata quattro anni, è la più completa mai effettuata in materia (sono stati analizzati oltre un milione di documenti e intervistati oltre cento testimoni). La conclusione è che le armi «intelligenti» non si sono rivelate più efficaci, soprattutto in rapporto al costo, a quelle «normali». Per esempio, mentre il Pentagono ha annunciato una percentuale di successo dell'80 per cento nelle azioni di bombardamento degli aerei Stealth, in realtà tale percentuale è stata solo del 40 per cento, afferma il rapporto.

E le prestazioni delle bombe cosiddette intelligenti e dei missili Tomahawk sono state inferiori al previsto. «La campagna militare non ha confermato la presunta efficienza ed efficacia delle bombe intelligenti», afferma il rapporto. I sensori delle bombe «intelligenti» (laser, infrarossi o elettro-ottico) hanno mostrato difficoltà nel «vedere» attraverso le nuvole, la pioggia, la nebbia, il fumo ed alta concentrazione di umidità. Mentre solo l'otto per cento delle bombe sganciate sull'Irak erano «intelligenti», il costo di questo tipo di arma ha rappresentato l'84 per cento del totale delle munizioni usate nella guerra.

Il rapporto invita il governo a riconsiderare gli investimenti programmati in futuro nel settore della armi «intelligenti».

Comunque, non è la prima volta che queste nuove armi ad altissima tecnologia cadano sotto gli strali della critica. Ben prima, per esempio, della guerra del Golfo i nuovi supercaccia «Stealth» ebbero un battesimo del fuoco a dir poco deludente. Gli americani, infatti, sperimentarono i velivoli «fantasma», in grado cioè di sfuggire ai controlli radar del nemico, durante l'intervento, nel dicembre del 1989, a Panama contro generale-dittatore Manuel Noriega. Ebbene, qualche mese dopo, i pignoli analisti ameri-

cani stabilirono che in fatto di precisione i nuovissimi bombardieri lasciavano molto a desiderare. All'inconveniente, evidentemente, in quel lasso di tempo, poco più di un anno, non fu posto rimedio.

Qualche mese dopo la fine della guerra del Golfo furono avanzati, poi, dei fortissimi dubbi circa il sistema antimissilistico «Patriot», che, invece, durante i due mesi di conflitto apparve quasi il salvatore di Israele e di Arabia Saudita. Anche in questo caso diversi tecnici e scienziati statunitensi chiamarono in causa il sistema di puntamento dicendo, in sostanza, che gli «Scud» iracheni non venivano abbattuti dal missile anti-missile del «Patriot» ma che esplosevano da soli a causa della obsoleta tecnologia.

Nessuno, dopo di allora, ha potuto sperimentare la validità del «Patriot», giacché non è stato utilizzato in alcun episodio bellico. Ma dopo il rapporto di ieri del Gao americano è legittimo che qualche dubbio possa essere avanzato di nuovo anche su questo sistema antimissile.

«Mio padre Ronald Reagan gioca ai puzzle come un bimbo»

L'ex presidente americano Ronald Reagan gioca con i puzzle come un bimbo e insiste per mettere insieme lui la figura preferita dell'intero rompicapo. Lo ha riferito Maureen, la figlia prediletta dell'ex capo della Casa Bianca. L'articolo di Maureen Reagan sul bimensile «New Choice» getta un raro spiraglio sul declino intellettuale di uno dei presidenti più amati dagli americani. Reagan ha 85 anni, è affetto dal morbo di Alzheimer, una malattia incurabile che gli sta progressivamente «rubando» la memoria. «Quando ero piccola era lui che mi guidava a fare i puzzle, ma adesso che è malato i ruoli si sono invertiti», ha raccontato Maureen. «Io sono quella che gli dice: facciamo prima i bordi e poi il resto. E lui che insiste: voglio fare il cavallo. Allora gli dò ragione: va bene: fai tu il cavallo e io faccio i bordi».

L'ex presidente vive a Los Angeles, una infermiera lo assiste notte e giorno anche se la moglie Nancy sovrintende alle sue attività quotidiane.

Grandi feste al presidente del Sudafrica. Gara tra università per conferirgli la laurea

Gli inglesi onorano Mandela

Un'accoglienza senza precedenti la Gran Bretagna sta tributando a Nelson Mandela in occasione della sua visita come presidente del Sudafrica. Oxford, Cambridge e altre tredici università hanno fatto a gara per conferirgli lauree honoris causa. Sono lontanissimi i tempi in cui la signora Margaret Thatcher trattava ancora il leader dell'African national congress come il capo «di una tipica organizzazione terroristica».

NOSTRO SERVIZIO

■ LONDRA. Oxford, Cambridge e altre tredici università hanno fatto a gara per conferirgli lauree honoris causa. Il parlamento lo ha invitato ad un'arringa davanti alle Camere in sessione congiunta sotto le antiche volte di Westminster Hall. La regina lo ha portato in giro su una splendente carrozza a cavalli e l'ha ospitato nello sfarzo di Buckingham Palace.

Non è solo il rispetto che si deve e si tributa ad un grande personaggio, il riconoscimento di una vita

che è patrimonio comune della storia contemporanea. No. Fors'anche perché ha qualcosa da farsi perdonare per i 27 anni in cui è rimasto in carcere a perdere i migliori anni della sua vita e a resistere per il suo popolo, la Gran Bretagna ha ieri accolto con il massimo della pompa e del calore Nelson Mandela. La popolarità del primo presidente sudafricano post apartheid è subito balzata agli occhi a mezzogiorno, durante il primo impegno ufficiale: in almeno semila lo han-

no aspettato e applaudito a Horse Guards, il quartier generale delle guardie a cavallo dove erano ad accoglierlo la regina Elisabetta e il principe Filippo.

Dall'avvento dell'era televisiva mai così tanta gente era confluita su Horse Guards per il «benvenuto reale» ad un dignitario straniero. Alla prima visita nel Regno Unito da capo di stato, Mandela è sbarcato a Londra ieri sera con la figlia Zenani e con una delegazione di oltre cento uomini d'affari e per lui sono in calendario fastose e festose celebrazioni. Un'attesa che se si guarda ai recenti cerimoniali offerti da sua maestà, bisogna proprio dirlo, non ha precedente alcuno.

Oggi a Buckingham Palace otto università faranno la coda per consegnargli a ripetizione altrettante lauree, in segno di riconoscimento per la sua lunga lotta contro la segregazione razziale. Ben quindici atenei sgonfiavano per l'onore di fargli l'onore e Buckingham Palace ne ha selezionate otto, con grossa

delusione degli esclusi. Il mattiniero Mandela - ieri alle 05:30 era già a spasso per Hyde Park - ha un vorticoso programma di eventi e incontri. Vedrà a quattr'occhi tutti i leaders politici del paese da John Major a Paddy Ashdown, prenderà il tè con la regina madre, sarà premiato alla City e giovedì sera sarà al Royal Albert Hall per una kermesse musicale anglo-sudafricana con Phil Collins, Quincy Jones e il suonatore di tromba Hugh Masekela. Lascerà Londra venerdì dopo un bagno di folla nel ghetto nero di Brixton. Si dice anche che la regina Elisabetta abbia chiesto a Carlo e Diana di attendere per favore fino a quel giorno prima di dell'ormai imminente annuncio sui termini del loro divorzio: non vuole che la soap opera di corte metta in ombra una visita a cui tiene molto.

Arrivando l'altro ieri sera a Londra, Mandela ha detto di sentirsi «a casa tra amici», ha esaltato la democrazia britannica e ha cantato le lodi dei rapporti tra Sudafrica e Re-



gno Unito (che vorrebbe intensificare sotto il profilo economico), ma in effetti la venerazione che adesso il Regno Unito nutre per lui ad ogni livello proiettandolo tra i giganti del secolo è piuttosto recente. Ai Comuni la sua incarcerazione nel 1962 per mano del governo razzista di Pretoria passò sotto silenzio per oltre vent'anni. Appena un decennio fa la «lady di ferro» Margaret Thatcher lo trattava ancora da leader di «una tipica organizzazione terroristica».

Cresce la tensione nell'Ulster

Altri mille soldati inglesi nell'Irlanda del Nord per frenare gli Orangisti

■ LONDRA. Il governo britannico ha messo in stato di allerta un migliaio di soldati che saranno inviati nell'Ulster entro la fine della settimana. Lo ha annunciato il ministero della Difesa giudicando la situazione nell'Irlanda del nord in rapido deterioramento. La decisione segue infatti tre giorni di violenze e manifestazioni dei cosiddetti «orangisti», i protestanti leali alla Regina, scatenatesi in tutta la provincia, da Belfast a Derry, dopo il rifiuto della polizia ad autorizzare una loro marcia nel quartiere cattolico di Portadown, piccola cittadina del sud dell'Ulster. La decisione era stata presa dal ministro dell'Irlanda del nord, Patrick Mayhew, su consiglio del capo della polizia dell'Ulster. Tutto fa quindi credere che la situazione non possa migliorare nei prossimi giorni. Il leader unionista, Ian Paisley, aveva a sua volta avvertito che la situazione a

Portadown era «un barile di polvere». Il reverendo Paisley, intransigente leader del partito democratico unionista (Dup) giudica che la tensione arriverà al massimo venerdì 12 luglio, punto della «stagione delle marce», quando i pretestanti celebrano la sconfitta, di tre secoli fa, dei cattolici da parte dell'armata del re protestante Guglielmo III d'Orange. Secondo il reverendo la crisi non potrà essere risolta se la polizia non consentirà agli orangisti di passare nel quartiere di Garvaghy Road a Portadown, come ogni anno da 189 anni. A Belfast, le forze di sicurezza sono già in allerta mentre i protestanti si raggruppano a centinaia e, dopo i falò e le molotov contro le case dei cattolici di periferia, minacciano il centro della cittadina. ville. I protestanti orangisti continuano intanto ad accusare la polizia di aver ceduto al Sinn Fein, l'ala politica dell'Ira.

+

+